

TEATRO & TEATRO

Masolino
d'Amico

Dopo la parabola di Ionesco

Lo spettacolo di Udine

con la regia di Gigi Dall'Aglia

è semplice e forte

Ciechi, una visione di Saramago

NEL «Rinoceronte» di Ionesco i membri di una comunità si trasformano prima singolarmente, poi in massa, in mostri, gradatamente accettando la metamorfosi: è un apologo sulla naturalezza con cui ci si può integrare in un regime orrendo. Nel romanzo *Cecità* di José Saramago ora adattato per le scene dal regista Gigi Dall'Aglia, invece, una misteriosa epidemia fa diventare le persone, da un momento all'altro, cieche e dipendenti dagli altri, i quali ne approfittano. La vittima numero uno è un tale cui la menomazione piomba addosso mentre cammina per strada. I passanti lo soccorrono, un benintenzionato si incarica di riaccomparlo a casa, ma poi se ne va con l'automobile del malcapitato. Questi è portato da un oculista il quale non sa come interpretare i suoi sintomi, salvo riscontrarli, poco dopo, anche su di sé... La sindrome dilaga, e allo scopo di evitare il contagio le autorità isolano dei malati in un ex manicomio dove diventano schiavi dei guardiani, che impongono prestazioni sempre più umilianti in cambio del cibo (per la sopravvivenza l'uomo accetta tutto). Anche i guardiani però sono ormai ciechi, anzi, il loro capo è un cieco nato, che si adatta meglio degli altri. Ma tra gli internati c'è una donna che miracolosamente non ha perso la vista: costei pugnala il cieco nato quando questi la costringe a sottomettersi alle sue voglie. I prigionieri allora riguadagnano le loro case, che trovano occupate da altri derelitti. Rinasce qualche brandello di solidarietà. Viene organizzata una piccola comunità, le scarse risorse sono divise; una

pioggia ristoratrice porta dell'agognatissima acqua, e le donne, che nel complesso si sono comportate meglio degli uomini, ne approfittano per lavarsi. Qualcuno comincia a guarire... Quella di Ionesco era una parabola, questa è una visione: lo scrittore portoghese constata la disponibilità dell'uomo a soggiacere al proprio lato oscuro, ma alimenta anche una speranza. Lo spettacolo al S. Giorgio di Udine è semplice e forte. Scena neutra di Giacomo Andrico, con sguardi su interni che appaiono e scompaiono, ottimi effetti anche sonori, costumi di Vera Marzot che collaborano a suscitare un senso di generale squallore; e eccellente lavoro di équipe di un cast che unisce elementi del Teatro Due di Parma (alcuni dei quali non dimentichi della loro sempre riproposta «Istruttoria») e dello Stabile del Friuli-Venezia Giulia, con alla testa rispettivamente Paolo Bocelli e Maria Ariis: tutti ammirevoli, e risultato all'altezza del libro. Due tempi di 100' e 40', repliche qui fino al 17. Sempre fino al 17, ma al Giovanni da Udine, poi, *La morte di Danton*, anch'essa prodotta dallo Stabile del FVG. Il capolavoro di Georg Büchner è reso insensato da una presuntuosa regia del macedone Aleksandar Popovski: spiegazioni storiche tagliate e attori scalzi e a torso nudo che chissà perché simulano coiti mentre declamano qualche tirata superstita. L'elegante fondale a riquadri bianco avorio e qualche invenzione coreografica non bastano a rendere accettabili i 110' filati durante i quali, data anche l'insufficienza vocale dei ragazzi, è impossibile capire anche vagamente di cosa si sta parlando.